

CALIBRO 9

GIALLI E NOIR METROPOLITANI



23

CALIBRO 9



GIALLI E NOIR METROPOLITANI

collana diretta da:
Paolo Roversi

direzione editoriale:
Calogero Garlisi

redazione:
Eugenio Nasti, Cristiana Mossotti

commerciale e amministrazione:
Marco Bianchi, Donatella Baccolini

realizzazione editoriale:
Veronica Bonalumi

comunicazione:
Antonino Pintacuda

progetto grafico: Veronica Bonalumi
foto in copertina: © Gino Tumbarello

ISBN 978-88-99316-57-0

Novecento Editore è un marchio Novecento media srl
Copyright © 2017 Novecento media srl
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano
www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it

Maurizio Lanteri Lilli Luini

IGUANA CLUB

Milano Novecento Editore





A chi non si è arreso





*E almeno una volta ogni tanto
ci sia l'odio dell'odio.
Perché alla fin fine
c'è l'ignoranza dell'ignoranza
e mani reclutate per lavarsene le mani.*

Wisława Szymborska





I

Alle porte di Valencia il tempo cambia. Nuvole nere salgono dal mare, in un attimo si mangiano il sole e poi tutto il cielo. Sull'autostrada cala il buio, come se lassù avessero girato un interruttore.

Pochi chilometri ancora, e stracci d'acqua ghiacciata si stampano sul parabrezza. Sono due, sono dieci, poi è inutile contarli.

Luca non può crederci. Sta nevicando. La reazione immediata è quella di ridurre la velocità sotto i sessanta. Massima prudenza: tutti lo credono in Costa Azzurra, di questa puntata in Spagna non deve restare traccia, men che meno in un verbale d'incidente.

Mentre impreca alla sfiga, la sua mano corre a carezzare la valigetta che occupa il sedile del passeggero. È di cuoio nero, senza un graffio, e ciò che contiene vale più della sua vita.



Da Valencia ad Almansa impiega quasi due ore, invischiato dietro un tir della DHL che non trova il coraggio di sorpassare. L'autostrada è ormai un tappeto bianco sferzato dal vento. Ogni pochi minuti la radio spara bollettini in castigliano stretto. Gli pare di capire che la circolazione sia in tilt in tutto il sud della Spagna. Una tempesta di neve a queste latitudini. Sfiga, appunto.

Ad Almansa piega verso nord, in direzione di Ayora. Per fortuna, sui primi contrafforti delle *sierras* il traffico si riduce sensibilmente. Anche il vento. Ora nevicata asciutta, non serve neppure il tergiacristallo.

Il peggio sembra passato. Luca si massaggia i muscoli del collo, tesi e dolenti.

Un cartello segnaletico dice tre chilometri alla città. A bordo strada si succedono baracche in lamiera, alberi spogli e cortili ingombri di rottami. Una periferia fatiscente, un deposito di ferrivecchi a cielo aperto che venti centimetri di coltre bianca non bastano a ingentilire.

L'insegna Fonda de Miguel spicca sulla sinistra, all'inizio della zona residenziale. Segno del cielo, pensa. Uno spuntino se l'è ben meritato. Parcheggia in un cortile invisibile dalla strada. Entra e siede vicino alla stufa di ghisa che scoppietta al centro del locale.

È l'unico avventore. Lo raggiunge un uomo piccolo e curvo, sui settanta, che si presenta come Miguel. Oggi servono un piatto unico, spiega. Uno stufato di maiale, patate e fagioli bianchi che si chiama *ajetao*. Accompagnato da una delicata salsa all'aglio.

Luca mangia in silenzio, bagnando il tutto con un

quarto di vino *tinto*. Alla fine fa pure la scarpetta con il pane e s'attarda a centellinare il fondo del bicchiere. Sarebbe ora di riprendere il viaggio, ma la determinazione cieca che l'ha portato fin lì sembra esaurita. E ricominciano i dubbi. In che cazzo di casino si sta mettendo? Ora come ora, avrebbe solo voglia di scavarsi un buco e sparirci dentro.

A scuoterlo ci pensa il vecchio, che accorre trafelato e fa segno di seguirlo. Escono insieme. Fuori cadono ancora radi fiocchi, ma una macchia d'azzurro ha fatto capolino fra le nuvole e sette pennellate di colore adornano il cielo.

“*Arvo iris*”, ride Miguel come decantasse una specialità della casa.

L'arcobaleno ha portato aria tersa e visibilità finalmente buona. Si trovano al centro di una valle stretta, fra rupi di granito che ricordano le Dolomiti. Arroccata sopra il paese, una fortezza in rovina si staglia invitante contro luce.

“Quello?”, chiede Luca con un gesto della mano.

“*El Castillo*”, risponde Miguel. “*Árabe, muy antiguo. ¿Se llega por la carretera allí, la véase?*”

“Perché no?”, annuisce Luca. Fanculo l'appuntamento, la segretezza e tutto quanto. Ha bisogno di liberare la mente, respirare a pieni polmoni, squarciare anche lui la cappa oscura che lo sta opprimendo. Ben venga il *Castillo*, e se arriva in ritardo la colpa sarà della neve. Un evento eccezionale, no? Lo dice persino la radio.

Miguel sorride sempre, come un Mastrolindo in ver-

sione spagnola. La sua vita dev'essere molto semplice, beato lui. Insieme alle banconote di resto gli allunga un panino al salame.

“Bocadillo, para el viaje”.

“Adiós, amigo”, lo saluta.

La fortezza domina i due ingressi della valle di Ayora. Un avamposto costruito a difesa di Valencia, intorno al quale si dev'essere molto combattuto. Le sue mura recano tracce di cannonate, colpi di archibugio, incendi. Luca vaga a casaccio fra le torri e i bastioni, affonda ed emerge dai mucchi di neve come fosse caricato a molla.

L'agognato sollievo non arriva. Cresce invece la consapevolezza di comportarsi come un idiota. Non troverà una via d'uscita fra queste rovine del passato. Da troppi giorni insegue una pensata, anche ingloriosa, che lo tiri fuori dalle sabbie mobili. Inutile. Semplicemente, una soluzione non esiste. In qualsiasi modo vada, oggi alle quattro la sua vita cambierà per sempre.

Quando si decide a guardare l'orologio, sono quasi le tre. La ricreazione è finita. Mogio, raggiunge l'auto e si appoggia alla portiera per spazzare la neve dai pantaloni.

Un ululato sordo lo fa sobbalzare. C'è un cane?

Resta in ascolto. Dove c'è un cane, c'è un padrone. E questo non è bene, soprattutto se entrambi restano nascosti.

“Buenos días”, grida in tono allegro.

Un guaito soffocato, poi di nuovo il silenzio.

Ma un cane c'è davvero. Luca lo scova nell'angolo più

buio del *Castillo*, vicino a un cassonetto della nettezza urbana.

Bestia di grossa taglia, forse un levriero. Nel gioco di luci e ombre in cui si muove spiccano soprattutto le zampe, lunghe e sottili come quelle di un ragno. Con le posteriori saltella sul terreno, con le anteriori raspa frenetico la plastica, cercando di sollevare il coperchio.

Il cane gli rivolge un ringhio d'avvertimento, poi torna alla sua spasmodica ricerca di cibo. Dev'essere digiuno da un bel po'.

Da dove salta fuori? Il pelo incrostato di fango fa pensare a un randagio. Però ha un collare e da lì pende una corda sfilacciata. È sfuggito al suo padrone?

Comunque sia, non se la passa molto bene. Uno squarcio gli attraversa la coscia sinistra. Pare molto profondo. I lembi lasciano intravedere pus e carne viva. Una ferita mai curata, sicuramente dolorosa.

Non posso abbandonarlo qui. Il pensiero, assurdo, nasce e ingigantisce a ogni momento.

Non sarà facile aiutarlo, però. Appena Luca si muove, quello dimentica il cassonetto e scopre una chiostra di denti gialli e aguzzi.

E se lo attacca?

Prova ad arretrare un piede alla volta, senza staccare gli occhi dal cane. Dieci eterni minuti per riuscire a svoltare dietro un muretto basso. La bestia non accenna a seguirlo e allora si volta e a lunghe falcate raggiunge l'auto.

Il panino di Miguel. Ottima esca per avvicinare l'animale, ma appena lo soppesa fra le mani capisce che non

può bastare. Con il cibo si guadagnerà la sua fiducia, ma come lo convincerà a seguirlo? A ficcarsi nel portabagagli? A rimanere buono durante il viaggio?

Eppure l'idea di portare il cane con sé ormai ha messo radici. Il retropensiero è puerile ma cocciuto, e non se ne va. Se si salva lui, mi salvo anch'io.

In valigia ha un tranquillante che s'è fatto prescrivere dopo troppe notti passate in bianco. Funziona sull'uomo, funzionerà sull'animale. Tutto sta a farglielo prendere. Le gocce sono amare, ma quello ha fame.

Cerca e trova il flacone, apre il panino. Sparge venti gocce sulla mollica, quindi lo ricompone e torna indietro.

Il cane è di nuovo alle prese con il cassonetto, ma appena vede Luca riprende a ringhiare minaccioso. Poi, finalmente, sente l'odore del cibo. La reazione è un rapido agitare della coda, due, tre volte.

Luca agisce in fretta. Lancia il panino con una traiettoria morbida, a parabola. Il risultato è perfetto. Atterra senza disfarsi a meno di venti centimetri dal suo muso.

Il cane fa un balzo indietro che gli costa un guaito di dolore. Poi, con le zampe ben piantate a terra, allunga il muso in avanti, rasoterra. Centimetro dopo centimetro, con lentezza esasperante. Una lingua riarsa fa capolino fra le labbra nere. Passa e ripassa, coinvolgendo anche il naso nel suo moto pendolare.

L'ultimo scatto del collo è così rapido che Luca potrebbe giurare di non averlo visto. Pane, salame e gocce sono

già una poltiglia sola, triturate fra le mascelle dell'animale.
Non rimane che attendere.

Ricardo Lozano scruta il cielo, dove sprazzi di sereno sono subito inghiottiti da nubi pesanti, e si chiede per la terza volta in mezz'ora se l'elicottero ha potuto alzarsi in volo. Se con questa scarsa visibilità il pilota saprà trovare il luogo dell'atterraggio. Se l'orario dell'appuntamento non sia per caso cambiato.

Se, se, se. La sua vita è un vortice di dubbi, da quando il telefono è trillato nel cuore della notte.

“Mi serve un favore, Ricardo”.

Una voce fredda, incolore, uno spagnolo scolastico. Una voce che riconoscerebbe tra milioni. Non poteva negarsi, né la voce se lo aspettava. Cortesia di facciata, gelida come la lama di un coltello di ghiaccio. Lo strano modo di comunicare degli italiani.

Con lo stesso tono, sono seguite le istruzioni.

“Fatti trovare al cinodromo di Jarafuel, domani pomeriggio alle tre. Arriveranno degli uomini in elicottero. Uno è Gianni, già lo conosci. Prendili con te e accompagnali dai peruviani. Gianni sa cosa fare”.

Parole di pietra, che gli martellano le tempie a distanza di dodici ore. Parole che lo hanno proiettato sulle *sierras* appena fatto giorno. A battere i denti, non sa se per freddo o per paura o per entrambi. Perché Ricardo alle coincidenze non ci crede. Quello è il “suo” appuntamento. Data, luogo, ora. Tutto preciso.

Tranne Gianni, invitato a sorpresa.